



**130° anniversario de “la boje”**  
1884-2014

Nell'ambito del programma di iniziative  
dell'Istituto “Alcide Cervi”

**Atti del convegno**

**“ I moti contadini di fine '800 nel cremonese ”**

**Camera del lavoro di Cremona, 18 settembre 2014**

**Maria Luisa Betri** del Comitato scientifico per il 130° de *la boje* presso  
l'Istituto Cervi presiede ed apre i lavori

**Mimmo Palmieri**, Segretario generale Cgil Cremona: *Attorno alla nascita  
della Camera del Lavoro di Cremona*, p. 3

**Fabrizio Superti**, storico, sindaco di Persico Dosimo: *I primi scioperi  
contadini nel cremonese*, p. 18

**Paolo Carletti**, *Le prime rivendicazioni delle donne lavoratrici nelle nostre  
campagne*, p. 28

L'organizzazione del convegno e la redazione degli atti sono state curate da  
Giuseppe Azzoni e Teréz Marosi

Mimmo Palmieri, *Attorno alla nascita della Camera del Lavoro di Cremona*



“*La bôje, la bôje e debòto la va dessora!* (Ribolle, ribolle e di botto tracima)” – questo pare sia stato il grido di battaglia dei moti contadini della valle padana nella seconda metà dell’Ottocento. Lasciando ad altri il compito di analizzare questa fase del movimento dei lavoratori della terra, mi limito a mettere in evidenza quel momento in cui le elaborazioni teoriche, politiche e il “ribollire” spontaneo di un mondo di diseredati arrivano ad una sintesi organizzata: parliamo della nascita delle Camere del lavoro.

Le camere del lavoro nascono grazie sicuramente anche ad una considerevole forza di quei settori della politica che ne sostenevano l’importanza, anzi l’esigenza, ma in maniera decisiva grazie a quelle forme organizzate dei lavoratori – cooperative, leghe di mestiere, società di mutuo soccorso – che già nei decenni precedenti ne hanno incanalato l’insofferenza. I tre cerchi del primo simbolo stanno a testimoniare proprio questa unificazione tra mutualità, resistenza e cooperazione. Oggi parliamo di previdenza, di collocamento, di rivendicazioni salariali e di diritti nei luoghi di lavoro, però tutto questo era abbozzato lì, nei tre cerchi concatenati. Nell’unità di questi tre cerchi poteva realizzarsi la trasformazione dei “moti” in “movimento”.

La massa dei lavoratori dei decenni che costruivano l’Italia unita non poteva che esprimere delle legittime *aspirazioni*, la più radicale delle quali è proprio quella dei diritti.

Nel 1842 così parlava Giuseppe Mazzini, sostenitore tra i primi delle associazioni operaie:

“Le insurrezioni, fino ad oggi tentate, ebbero carattere esclusivamente *politico*; il lavoro attuale tende a far sì che la prima insurrezione porti carattere *politico e sociale* ad un tempo.

Ma per riuscirvi sono necessarie due cose: l’una, che i milioni, i quali invocano un migliore ordinamento sociale esprimano i loro bisogni; l’altra, che i migliori, o i più fra gli uomini componenti la prima classe [ovvero i “possessori esclusivamente degli elementi d’ogni lavoro, terre, credito, o capitali”] simpatizzino coll’espressione di quei bisogni e intendano la necessità di riunirsi a soddisfarli concordemente.

La prima è necessaria, perché le rivoluzioni non prevengono, non indovino i bisogni dei popoli, ma li concretano, li traducono in fatti, li riducono a legge. La seconda è necessaria, perché altrimenti le rivoluzioni si ridurrebbero a guerre civili, nelle quali la decisione, qualunque siasi, a qualunque parte spetti il trionfo, è pur sempre questione di forza e sostituisce una tirannide all'altra.

E l'unica via da seguirsi per ottenere queste due cose è l'ordinamento in associazione degli uomini, che invocano il mutamento sociale."

Dunque – sintetizzando il pensiero mazziniano – i bisogni espressi dai "milioni" devono essere "tradotti in fatti", "ridotti a legge", attraverso un grande mutamento non soltanto politico ma sociale. Il primo e fondamentale mutamento sociale è proprio quello di considerare "i milioni" e le loro associazioni come parte – o contro/parte – nel processo di determinazione delle regole atte a garantire il soddisfacimento dei bisogni di quei "milioni". Passeranno però molti decenni prima che, per esempio, lo sciopero – elementare, per non dire "viscerale", spontanea forma di contrapposizione, di protesta – diventi forma legalmente riconosciuta di lotta economica (nel 1889, con il nuovo Codice penale "Zanardelli"), e soltanto nel 1901, davanti ai due rami del parlamento, Giolitti riconoscerà la "legittimità dello sciopero come strumento di lotta delle classi operaie e contadine configurando le organizzazioni dei lavoratori come interlocutrici ... dei proprietari terrieri e dell'industria".

Si tratta, dunque, di costruire la coesione di una classe sociale, quindi di costruire uno strumento di lotta, ma nello stesso tempo anche di "innestare il fenomeno sindacale sul terreno del diritto comune dei contratti e delle obbligazioni". Il Codice civile, infatti, era strumento obsoleto nel regolare i rapporti tra datori di lavoro – "i padroni" – e i singoli lavoratori, soggetti troppo deboli per poter parlare, tra di loro, di un vero "contratto", nel senso non tanto giuridico del termine ma secondo criteri di giustizia sociale.

La "classe operaia" del fine '800 a Cremona non è certo quella delle grandi città industriali: secondo la statistica del 1888 del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, nella provincia di Cremona ci sono 449 ditte, con un totale di 12.291 occupati. Circa il 66% di questi lavoratori è occupato nelle lavorazioni legate alla produzione della seta, quasi il 10% nella produzione dei laterizi. Il restante 24 per cento è suddiviso in tutte le altre attività produttive, dalla produzione di pasta a quella dei fiammiferi o di carrozze. Le

19 ditte che nella provincia producono torrone e mostarda hanno più dipendenti (350, il 2,85% del totale) di quanto ne abbiano le 11 officine meccaniche (216, l'1,76%).

Questo tessuto industriale non è assolutamente in grado di assorbire la massa bracciantile espulsa dall'agricoltura che nella seconda metà dell'800 attraversa un periodo di grande trasformazione agronomica e tecnica; trasformazione che per milioni di lavoratori recide quel rapporto con la terra per cui potersi considerare "contadini", trasformazione che ci restituisce una valle padana brulicante di "operai della terra" senza terra e senza diritti.

È questo il terreno dove si rafforzano le prime organizzazioni cosiddette "contadine".

Alla nascita della Camera del lavoro gli aderenti alle leghe di resistenza sono 400, ma solo pochi mesi dopo il numero sale a 2.400. Oggi è impossibile stabilire quanti di loro appartenessero alle fasce più garantite (per modo di dire) degli "obbligati", degli addetti alle stalle e in generale alla cura degli animali (come i cavallanti, ecc.), e quanti erano i braccianti "obbligati" e "disobbligati": coloro che sommarono all'incertezza del lavoro anche l'incertezza della casa, quanti gli avventizi (che oggi affollerebbero gli uffici delle agenzie di lavoro interinale...)

L'associazione operaia con maggior numero di aderenti è – e non può essere diversamente sulla sponda del Po – quella dei braccianti-badilanti (349), e non sorprende nemmeno la forza numerica, sin dalla nascita, della lega delle filatrici di seta (220). Può sorprenderci, al limite, che nel 1894 la Società Cooperativa filarmonica abbia quasi lo stesso numero di aderenti dei carrettieri (84).

Con attenzione ai primi tentativi di costituire le cosiddette "borse del lavoro" in Francia, in Belgio, in Austria (che per la verità avrebbero dovuto occuparsi solo di collocamento), dopo l'esperienza del Consolato operaio di Milano, nel 1890 viene redatto lo Statuto della prima Camera del lavoro, quella di Milano, ad opera, tra gli altri, dell'instancabile promotore dell'idea, Osvaldo Gnocchi-Viani.

La formulazione dell'articolo 1 mette in evidenza una certa caratterizzazione "logistica", stabilendo che "La Camera del lavoro comprende gli uffici di tutte

le Società e gruppi che la costituiscono, le sale per uso delle assemblee, delle singole Sezioni (...) per riunioni di operai disoccupati, per gli uffici di collocamento” ecc.

Leggendo però la ricostruzione “storica” di Gnocchi-Viani su quel periodo, è evidente che di un progetto ben più ambizioso si trattava:

“La sorridente visione è questa” – scrive –: “fondere in un sol corpo, in un solo organismo economico, in una grande Istituzione federativa, tutto il progresso operaio compiuto fin allora; progresso, vario di forme, ma accentrantesi in una grande unità: *la vita economica della classe lavoratrice.*”

Le leghe di mestiere, di resistenza portavano all'interno di questa nuova struttura la rappresentanza di interessi comuni ai vari segmenti della produzione, le società di mutuo soccorso portavano la rappresentanza del bisogno di assistenza e di previdenza; nella nuova unione ciascun bisogno e ciascun interesse si evidenziava come collettivo e individuale nello stesso tempo.

Nella nascita della Camera del lavoro di Cremona l'azione dell'Associazione Generale di Mutuo Soccorso, diretta da Giuseppe Garibotti, fu determinante. Nel luglio 1892 (un anno dopo la nascita della Camera del lavoro di Milano) si riuniscono i presidenti delle associazioni operaie di Cremona, decidendo di rivolgersi alla Giunta Municipale per ottenere in uso gratuito locali per la costituenda camera del lavoro (luce e riscaldamento compresi), e per un contributo economico che di quest'ufficio garantisse le spese di ordinaria amministrazione.

Non è un'idea estemporanea, questa, né un'idea di Garibotti o degli altri presidenti delle associazioni operaie.

La richiesta di aiuto economico – di “sussidio” – rivolta ai consigli comunali attraverso i sindaci sorgeva da un'affermazione di diritto: Osvaldo Gnocchi-Viani, in una lettera del 9 ottobre 1892 al Comitato promotore della Camera del Lavoro di Firenze

[...] raccomanda di chiedere sussidi solamente alle Province e ai Comuni. “I Governi, enti esclusivamente politici, non consuevano colle Camere del Lavoro, enti essenzialmente economici. Meglio si prestano la Provincia e il Comune, enti specialmente amministrativi. Fate brillare la Camera del Lavoro come una istituzione di pubblica utilità, e Comuni e Province si sentiranno moralmente

impegnati a porgervi una mano [...]. Il sussidio del Comune, che è sussidio di tutti, voi compresi, non lede la vostra autonomia, non offende la vostra dignità. Non è una ingerenza che chiedete, né una elemosina”.

A proposito della “pubblica utilità” sottolineata da Gnocchi-Viani, è utile ricordare innanzi tutto quanto sia stato (e sia) spinosa la questione dell'autonomia delle organizzazioni dei lavoratori (delle organizzazioni sindacali) dalla sfera politica e, viceversa, la distanza che le amministrazioni pubbliche intendevano tenere rispetto al movimento operaio/sindacale. Quando alcuni prefetti – ed era capitato anche a Cremona – annullano delibere dei Consigli comunali riguardanti il “sussidio”, i sindaci ricorrono persino al Consiglio di Stato, non sempre ottenendo ragione. Per chiarire la questione, la Federazione delle Camere del Lavoro italiane diramò la circolare n. 5, datata Firenze, 20 novembre 1897.

“Il Consiglio di Stato ha fatto confusione fra il concetto di generale utilità e quello di pubblica utilità [...] La differenza è sostanziale fra i due concetti; e pochi sono gl'interessi così generali da essere comuni a tutti, mentre vi sono numerosi e vari interessi particolari, la cui somma, armonia ed integrazione, costituiscono appunto l'interesse generale o universale della comunità, e cioè l'utile pubblico”.

Tornando alla cronaca dell'anno 1893 che vide i preparativi per l'apertura della Camera del lavoro di Cremona: il 2 maggio si riuniscono, sotto la presidenza di Garibotti, i rappresentanti la Società Generale di Mutuo soccorso, la Società femminile, la Società lavoranti prestinai, la Società tipografica, la Società muratori, l'Unione mutua istruttiva, la Cooperativa tipografica, la Lega Contadini, la Cooperativa Ghiajaioli, la Società lavoranti parrucchieri, la Cooperativa Carrettieri, la Società edificatrice operaia, e approvano lo Statuto della Camera del lavoro.

Art. 1. È istituita in Cremona – per cura delle locali associazioni operaie – la Camera del lavoro.

Essa comprende gli Uffici per le Società operaie che la costituiscono, e diverse sale per adunanze generali, per conferenze, corsi d'insegnamento professionale, per ritrovi di ricreazione ed educazione per figli d'operai e per l'Ufficio centrale di collocamento.

Art. 2. Non si potrà assolutamente tenere nella Camera del lavoro alcune riunioni aventi carattere politico o religioso, dovendo la Camera – che è istituzione eminentemente economica – rimanere affatto estranea a dette quistioni.

Art. 3. La Camera del lavoro si propone di diventare il luogo di concentramento di tutti i lavoratori della provincia di Cremona, valendosi dei seguenti mezzi:

- a) Procurerà di mettere a contatto ed in permanente rapporto fra di loro tutti i lavoratori salariati, per educarli praticamente alla fratellanza, alla solidarietà ed al mutuo appoggio;
- b) Organizzerà per ogni Sezione d'arte o mestiere - ricorrendo all'uopo a tutti gli uffici pubblici ed alle Camere del Lavoro nazionali ed estere - un servizio d'informazione sulle condizioni del mercato del lavoro, fornendo spiegazioni ai lavoratori intorno ai rapporti dell'offerta e della domanda di mano d'opera nei principali centri industriali, e segnalando i paesi ove questa sia più richiesta e meglio retribuita;
- c) Aiuterà lo sviluppo del sistema cooperativo, invigilando perché i pubblici lavori sieno affidati alle Società cooperative di produzione;
- d) Sostituirà tutti gli Uffici di collocamento, facilitando – per mezzo della pubblicità e di incaricati – ai lavoratori un conveniente collocamento ed i contratti di lavoro;
- e) Curerà la formazione di arbitrati fra proprietari e lavoratori per appianare e risolvere questioni di lavoro, la durata giornaliera del medesimo, la mercede, ecc.;
- f) Provvederà alla formazione di una chiara ed utile statistica del lavoro sotto tutti gli aspetti;
- g) Promuoverà l'insegnamento professionale per ogni arte e mestiere e studierà tutti i mezzi che valgano ad elevare il carattere morale, intellettuale e tecnico dei lavoratori, e ad educare ed istruire i loro figli;
- h) Presenterà, infine, alle Autorità, nonché ai proprietari, intraprenditori o capitalisti, sia per propria iniziativa che per richiesta di associazioni appartenenti alla Camera, i voti, i bisogni e le proposte riguardanti il benessere della classe lavoratrice.

...

Art. 4. Possono far parte della Camera del Lavoro tutte le associazioni d'ambo i sessi di M. S., cooperazione e resistenza, o le sezioni di esse esistenti nella città e provincia di Cremona, composte esclusivamente di lavoratori che non abbiano salariati alle loro dipendenze o di stipendiati da industriali, capitalisti od uffici pubblici e privati.



Il verbale dell'adunanza del 2 maggio 1893 (il quale oltre allo Statuto approvava anche un Preventivo per l'esercizio, e il mandato per richiedere alla Giunta comunale il "sussidio") probabilmente è il primo documento su carta intestata della Camera del lavoro di Cremona; è una sorta di atto di nascita.

Il Consiglio Comunale voterà poi l'ordine del giorno il quale, "per festeggiare le nozze d'argento dei Sovrani", assegna un sussidio di tremila lire a titolo di incoraggiamento per l'istituzione della Camera del lavoro.

E la Camera del lavoro fu istituita. È la quarta in Italia, dopo Milano, Piacenza e Torino.

L'inaugurazione avviene il 27 agosto 1893, terminando con un "pranzo popolare". La Camera viene "dichiarata aperta" dal sindaco Rizzi. Garibotti, nel suo discorso, raccomandava che

"non si facciano più mercati della mano d'opera sui sagrati delle chiese, non più riviste e *defilés* sulle piazze dei nostri comuni rurali, passati dai padroni per scegliere fra la turba dei poveri schiavi bianchi, quelli meglio adatti a sopportare le fatiche della mondatura del riso, della mietitura del frumento..."

Il vero discorso inaugurale è tenuto da Osvaldo Gnocchi-Viani.

"Badate che la vostra Camera del Lavoro non diventi una aristocrazia di una frazione di operai. Il giorno che la Camera del Lavoro dovesse diventare, come nel medio evo, una corporazione chiusa, la Camera del Lavoro, nel suo vero senso, non sarebbe più. La Camera del Lavoro deve avere, sotto un certo aspetto, della preferenza per gli operai che la costituiscono ma badate, compagni operai, che non venga mai dal censo il criterio onde giudicare dell'ammissione d'un operaio alla Camera del Lavoro, se volete combattere coloro che oggi vi dominano, dovete ripudiare i loro criteri. Le vostre istituzioni operaie devono avere le porte aperte a chi soffre la miseria di quaggiù, abbia o no quattrini in tasca..."

Gnocchi-Viani parla dell'ammissione "d'un operaio" alla camera del lavoro, ma la formulazione del pensiero non deve trarre in inganno: la camera del lavoro di fine '800 è in nuce l'organizzazione confederale delle varie associazioni di mestiere ecc. alle quali i singoli lavoratori aderiscono. Lo si vede anche dalla composizione del primo organismo direttivo, la commissione esecutiva provvisoria, che venne democraticamente eletta dagli iscritti alle varie associazioni e non solo in rappresentanza di esse ma seguendo un'idea

di rappresentanza complessiva: Carmela Baricelli, insegnante, della Società di mutuo soccorso femminile, garantisce la rappresentanza femminile e lo sguardo sull'istruzione, Giuseppe Garibotti viene dalla Società generale di mutuo soccorso, Bianchini (di cui non conosciamo il nome) rappresenta i carrettieri che formano una cooperativa assai numerosa, Mancini è tipografo, quindi appartiene a una delle leghe di mestiere più antiche e più combattive, Ludovico Quaini, avvocato, è segretario della Sezione Contadini.

Ecco, sorprende forse soltanto quest'ultima "nomina", dal momento che il movimento contadino, a quel tempo, aveva già rappresentati *suoi*, non provenienti, cioè, dalla "borghesia illuminata". Ma Giuseppe Barbiani, "l'agitatore contadino" di Spineda (che si era trasferito con la famiglia a Cremona) era stato scelto per "segretario" della Camera del lavoro, ruolo che può sembrare più esecutivo-impiegatizio che politico. Naturalmente per Barbiani, chiamato anche "l'Apostolo", fu ruolo politico, eccome, e lo dimostreranno fatti anche drammatici da lì a poco.

Le Camere del lavoro dichiarano per statuto il loro carattere apolitico e si propongono come attori della "pacificazione" nel conflitto di classe; tuttavia verranno spazzati via, insieme alle leghe, alle cooperative, alle organizzazioni e agli organi di stampa della sinistra, dalla bufera repressiva del 1898.

La prima azione di massa guidata dalla Camera del lavoro fu lo sciopero delle filatrici. E, benché la retribuzione di queste "schiave bianche" – come le definiva la stampa operaia di allora – era sufficiente per garantire la fame e non la vita, lo sciopero non aveva la ragione immediata in una vera rivendicazione salariale (chiedevano un centesimo di aumento all'ora!), ma nella richiesta di un'ora di lavoro in meno. L'orario di lavoro delle filatrici era di 13 ore piene in estate e 12 in inverno, le mondatrici lavoravano 14 ore al giorno (con le mani nell'acqua bollente). Chiedevano, inoltre, l'abolizione delle multe e dei castighi previsti dai regolamenti di fabbrica per il minimo errore tecnico.

Ma nelle filande, numerose allora a Cremona (Filanda Lanfranchi, Martinelli, Gnerri, Groppali, Zonca, Rebuglio, Dalolio, Superti, Tessaroli ecc.) non era stato apportato alcun miglioramento, nonostante i "buoni uffici" del sindaco – su richiesta di Bissolati – presso i proprietari delle filande. Scendono in sciopero – e si riuniscono in assemblea – 1.500 filatrici ("vale a dire che

quasi in ogni famiglia operaia della città, o almeno in ogni caseggiato, c'è una filatrice"). Davanti alla filanda Gnerri le lavoratrici e al loro fianco i dirigenti della Camera del lavoro, tra i quali Giuseppe Barbiani – si trovano a fronteggiare una compagnia di bersaglieri. Nei tafferugli Barbiani viene arrestato e portato in carcere; sarà condannato a un anno di domicilio coatto, perciò si riparerà, per la seconda volta, in Svizzera e “la Camera del Lavoro aprì una sottoscrizione a favore della sua famiglia”.

Lo sciopero durò 7 giorni, svuotando le casse mai troppo ricche del fondo di resistenza. Molte delle filatrici volevano andare avanti, ad oltranza, fino all'accoglimento totale delle, per la verità non esorbitanti, richieste. Ma il presidente della Camera del lavoro, Garibotti, caldeggiò l'accettazione dell'offerta padronale: una diminuzione di un'ora di lavoro e un aumento di mezzo centesimo all'ora. Una parziale vittoria.

Nell'agire di Garibotti si possono leggere le due necessità: guidare, nel modo più efficace possibile, il “moto” dei lavoratori e delle lavoratrici e, nello stesso tempo, usare una certa “diplomazia” nel far risaltare “l'opera pacificatrice” della Camera del lavoro, imprescindibile condizione affinché non venisse a meno l'aiuto economico delle amministrazioni comunale e provinciale. Opera sempre più difficile, questa, dal momento che alla tumultuosa protesta degli ultimi, disperati e affamati (letteralmente affamati, dato l'aumento del prezzo del pane e della farina...), all'avanzata delle forze politiche che li rappresentano, il governo di Antonio di Rudinì contrappone la repressione.

Lo stato d'assedio del generale Bava Beccaris raggiunge Cremona nel giugno del 1898. Viene allontanato il prefetto (Toni, “che aveva avuto il torto di non vedere anche qui, appiattato in piazza S. Paolo, in via Passeggio, in via XX Settembre [dove hanno sede rispettivamente la Lega Socialista, la Camera del Lavoro, il Circolo di studi sociali] lo spettro rosso della rivolta repubblicano-comunalista”) e il reggente Doneddu, con un decreto del 4 giugno 1898 scioglie i partiti, i circoli e le associazioni della sinistra e dei lavoratori e sospende i loro organi di stampa.

È “sciolta”, chiusa, dunque la Camera del lavoro, sono sciolte le leghe di resistenza dei lavoratori. Le sedi sono perquisite e tutti i documenti sequestrati. Sono deferite all'autorità giudiziaria “tutti i componenti della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro: Garibotti, presidente;

Mancini, vice presidente; Franchi, segretario; Taino, cassiere. Amici, Bianchini, Bonoldi, Borghesi, Bozzetti, Ceruti, Gamba, Moglia membri della commissione stessa”.

Come avvenne per la nascita, anche la rinascita della Camera del lavoro, fu opera della Società generale di mutuo soccorso.

“Il 13 maggio 1901 per le vie di Cremona ci fu un grande corteo dalla stazione al Centro Plasio, dove sventolarono nuovamente le bandiere dei lavoratori. La Camera del Lavoro si trasferisce in via Cannobio, il segretario è Lincoln Franchi”.

E ancora una volta, essendo di vitale importanza per il funzionamento della Camera del lavoro il contributo economico delle amministrazioni locali, il dibattito si accende attorno al suo “carattere apolitico” e alla sua “funzione pacificatrice” nelle “inevitabili lotte e divergenze tra capitale e lavoro”, come scriveva ancora nel 1900 l’Associazione Generale di Mutuo Soccorso fra gli operai di Cremona, intervenendo in suo favore presso la Giunta Municipale.

Nel 1902, il sindaco Dario Ferrari deve difendere in Consiglio Comunale la decisione della Giunta di concedere il sussidio:

“Dopo tante occasioni in cui il Consiglio si occupò della Camera, sia per fondarla e per sovvenirla, sia per stigmatizzare la sua violenta soppressione nel 1898 e per ricorrere contro Decreti Prefettizi che tentarono negare la legalità del sussidio e per ricostruirla più tardi nel 1901, è vano ritesserne la storia. [...]

Riconosciamo che, sotto un largo e generale punto di vista, codesta concezione che noi ci siamo formata delle Camere del Lavoro possa dirsi una concezione politica. Ma ciò avviene soltanto a causa dell’inferiorità del nostro paese in confronto di altri, perché da noi suole ancora apparire in veste di partito politico ciò che altrove non più tampoco discusso, la piena libertà cioè di associazione e resistenza: perché da noi suolsi ancora pur troppo scambiare per odio di classi l’innegabile contrasto di interessi economici e definire fomentazione e aizzamento di odio ciò che invece, tenendo a forme civili dei naturali conflitti, riesce opera di pareggiamento e pacificazione.

Noi crediamo che il nuovo diritto che va a sorgere a consacrazione e riconoscimento delle forze operaie e della mano d’opera non abbia un maggiore carattere politico di qualche sezione del Codice Civile che tratti della proprietà, dei frutti del capitale, del diritto successorio.

Ecco perché l’accennata concezione politica delle Camere di Lavoro ha un fine così nobile ed alto a cui tutti i partiti rispettabili, cui non acciechi egoismo di

classe o di borsa, dovrebbero o potrebbero cooperare senza reputare con ciò di fare opera di partito. [...]

Ma questa nostra profonda e insospettabile convinzione ci dà appunto ed altresì il diritto e il dovere di affermare che le Camere di Lavoro non debbano mai servire a fini di un determinato partito, sia esso socialista, radicale o conservatore. La massa operaia, come tale, non è un partito, più che non lo sia o più che non lo debba essere l'esercito o la Chiesa, la classe borghese commerciante o industriale. [...]

Comprendo le difficoltà dello sdoppiamento, dirò così, dei propagandisti tra uomo di parte e uomo di semplice propaganda economica. Ma è appunto qui che deve rifulgere la nobiltà, l'onestà, la tempra, il carattere loro, nel resistere alla tendenza di confondere l'una con l'altra cosa.

Non è di poco conto ciò che ribadisce il sindaco Dario Ferrari: le Camere del lavoro – dice sostanzialmente – fanno politica, in quanto rappresentano nei processi economici, sociali, quindi necessariamente politici, la classe lavoratrice; ma la rappresentano e le danno voce al di sopra delle contese di parte dei partiti. E questo significa, comunque, l'inclusione delle organizzazioni sindacali nella vita politica, nel senso più alto intesa.

La Camera del Lavoro di Cremona al IV Congresso della Federazione delle Camere del Lavoro tenuto a Reggio Emilia il 19 ottobre 1901 si presentava con 19 organizzazioni operaie e un totale di 1.737 iscritti. Al momento della costituzione erano 900.

Nasce una succursale a Casalbuttano, all'epoca centro industriale e agricolo di una certa importanza.

Le Camere del lavoro di Crema e Casalmaggiore vengono fondate nel 1901; sono autonome, per un certo periodo, da quella di Cremona.

Mancano pochi anni alla nascita della Confederazione generale del lavoro, che estenderà, su tutto il territorio nazionale, a tutto il movimento e a tutte le organizzazioni dei lavoratori (quelle aderenti, ovviamente) i principi fondanti delle Camere del lavoro.

Nelle camere del lavoro avviene ciò che va oltre il perseguimento di singoli obiettivi rivendicativi delle singole leghe, dei sindacati "di mestiere"; le camere del lavoro attuano ciò che oggi chiameremmo "contrattazione territoriale".

Le camere del lavoro forniscono assistenza legale per le vertenze individuali, garantiscono il coordinamento degli scioperi estesi sul territorio provinciale e i quali coinvolgono spesso lavoratori di più settori. Sostengono le associazioni aderenti nella gestione degli uffici di collocamento e dei fondi di resistenza allo scopo di distribuire anche sussidi nei casi di malattia e infortunio, di disoccupazione.

Le camere del lavoro aiutano i lavoratori ad ottenere il diritto di voto – a questo scopo fanno nascere anche “scuole elettorali”, e corsi di alfabetizzazione e “Biblioteche circolanti”.

Le camere del lavoro univano il rispetto delle differenze alla cultura della solidarietà, la tutela individuale alla tutela collettiva del mondo del lavoro. Divennero luoghi fisici ma anche simbolici della rappresentanza degli interessi economici e delle rivendicazioni di piena cittadinanza dei lavoratori e delle lavoratrici.

Fonti:

Statuto e Regolamento per la Camera del lavoro della Città e Provincia di Cremona, Tipografia Cooperativa (già Ghisani), Cremona, 1893

Camera del Lavoro della Città e Provincia di Cremona, *Relazione presentata alla Esposizione Internazionale Operaia di Milano - 1894*, Cremona, Tipografia Cooperativa Operaia 1894

Osvaldo Gnocchi-Viani, *Dieci anni di Camere del Lavoro e altri scritti sul sindacato italiano 1889-1899*. Ediesse, 1995

Umberto Romagnoli, *Lavoratori e sindacati tra vecchio e nuovo diritto*, p. 124, nel volume dell'autore *Le origini del pensiero giuridico sindacale in Italia*, il Mulino, 1974  
Teréz Marosi, “I desiderati dei nostri operai”. Dalle Società di Mutuo Soccorso alla Camera del Lavoro. Quaderni dell'Archivio della Cgil di Cremona, CdLT Cremona, 1996

Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, La Nuova Italia, Firenze, 1972

Emilio Zanoni, Mario Bardelli, Giovanni Chiappani, Renzo Antoniazzi, *Ottant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1973)*, Camera Confederale del lavoro, Cremona, 1974

## Maria Luisa Betri

La relazione di Palmieri ha messo in luce i notevoli sviluppi dell'organizzazione dei lavoratori all'indomani dei moti del "la boje", bolle ("la boi" nel nostro dialetto). Richiamo come particolarmente significativi tre termini da lui citati: mutualità, resistenza, cooperazione. In essi stanno radice, andamento, conseguenze di quei moti che si svilupparono in un'ampia area della bassa padana, dal cremonese al mantovano, al parmense al reggiano ed oltre, verso il delta del Po. I nostri riferimenti temporali oggi sono due, il primo è il 1882, il secondo è il vero e proprio *la boi* nel 1884 e '85. Sono i momenti in cui si può parlare per la prima volta di scioperi, si va oltre cioè le episodiche rivolte contadine, le agitazioni ribellistiche che divamparono e si spensero nel passato. Ora si comincia ad elaborare rivendicazioni e si dà loro sostanza e continuità, articolandole con riferimento alle varie categorie dei salariati.

La mutualità fa da sostrato, è precedente, è la rete di solidarietà e mutua assistenza che si è creata ed è cresciuta nelle città e poi nelle campagne. Essa da sola non è sufficiente a dare impulso, a spiegare, a reggere questi moti, ma ne è alla base. In particolare a Pieve d'Olmi era nata nel 1870 la Società consorziale di mutuo soccorso tra operai e contadini, era molto attiva ed anche sostenuta dai cosiddetti "soci patroni", figure di notabili sensibili ed aperti alla questione sociale. Uno di essi, socio fondatore, è Giuseppe Mori, proprietario terriero che metterà a disposizione la cascina e l'ampia azienda in anni appena successivi ai moti per quello straordinario singolarissimo esperimento innovatore che vedrà i lavoratori autogestirsi in cooperativa, la Cittadella, per tre anni, con l'innesto, come figura tecnico amministrativa, dell'anarchico Giovanni Rossi. Dati i tempi, sorsero difficoltà e problemi insormontabili, Cittadella si avviò con primi buoni risultati ma poi non resse, ma fu una esperienza davvero assai significativa, storica. Rossi in seguito andò in Brasile dove mise in piedi una colonia anarco-comunista, "Cecilia".

L'attività della SMS di Pieve d'Olmi fu ricchissima. Ho potuto qualche anno fa consultarne le carte, ben sette faldoni raccoglitori, conservati presso la locale parrocchia. Come questa anche altre furono attive, formarono una rete che toglieva dall'isolamento, in cambio di una modesta quota contributiva forniva una assistenza nel momento del bisogno, si dava finalità di progresso in campo culturale. Pertanto le azioni successive, quelle che possiamo defi-

nire di resistenza hanno radici in tutto ciò per andare decisamente oltre, partendo proprio dagli scioperi dell'82 e dell'85 di cui parliamo oggi. Lotte che si svilupparono da Pieve d'Olmi a Stagno, da Motta a Cingia, Cella fino alla Regona a Pescarolo e Vescovato, una vasta zona con molte cascine e moltissime famiglie di lavoratori. Si ottenne qualche risultato ma la durissima situazione ed il rapporto tra le forze in campo ne ridussero la portata in poco tempo. Senza dubbio il vero risultato fu aver avviato, rompendo secolari confini, un processo che porterà lontano. Partono da queste esperienze, dalle loro potenzialità e dai loro limiti, anche le riflessioni di Bissolati sulla necessità di non fermarsi alle forme di lotta usate in quei frangenti, di non limitarsi allo sciopero per costruire anche il momento della cooperazione quale possibile affrancamento dalle classi dominanti.

Le cooperative di produzione e di lavoro, pur in carenza di elementi quali proprietà, capitali, "managerialità" cui cercavano di supplire, oltre che con la capacità lavorativa, con l'entusiasmo, l'idea della emancipazione, la solidarietà, sorsero ed ebbero un ruolo significativo di non breve periodo. Cittadella ne fu uno straordinario anche se temporaneo emblema.

Si arrivò a questi sbocchi di lotte sociali e di esperienze economiche nuove mentre (e per il fatto che) la nostra agricoltura veniva coinvolta e sconvolta da una crisi della cerealicoltura tale da ridurre la portata per sostituirla con una forte estensione delle foraggere, con relativo allevamento della zootecnia da latte e lavorazioni casearie conseguenti. L'Italia fu "invasa" da cereali a basso prezzo provenienti dalle americhe con i bastimenti a vapore o da est con le nuove strade ferrate... Questa trasformazione agronomica era accompagnata da una prima fase dell'introduzione di macchine in sostituzione delle braccia. Si ebbero così un'espulsione di manodopera e sconvolgimenti di grande portata nella sua composizione, una crisi violenta, le famiglie non avevano riserve, perdere il lavoro significava fame, spesso anche rimanere senza tetto. I contadini vedono diminuire il loro già scarso potere di contrattazione, le loro misere condizioni peggiorano ulteriormente. Il medio e basso cremonese sono assai esposti a questi fenomeni ed essi contribuiranno ad accendere, proprio a Pieve d'Olmi, la miccia degli scioperi.

La accende, nella festa promossa dal Mutuo Soccorso, questo medico socialista di Zibello, l'ex garibaldino Luigi Musini, con un infuocato discorso. Voi contadini, dice, avete diritto al pane ed all'indispensabile per vivere e ciò



vi viene negato: le vostre richieste di miglioria sono pienamente giustificate, ribellatevi! Il Bollettino del Comizio agrario cremonese così descriverà quanto accadde:

“In una bella mattina della seconda metà di maggio le campagne circostanti di solito tanto silenziose, risuonarono di voci strane e sinistre. Erano i contadini che da un campo all’altro si invitavano e si eccitavano a vicenda a cessare il lavoro... Il tema dei loro discorsi era il confronto tra le loro condizioni e quelle dei padroni; essi laceri, scalzi, senza melicotto, senza vino e oltre a ciò pieni di debiti; i loro padroni pieni di ogni grazia di Dio, che prendono sempre nuove affittanze, che hanno ingenti somme in banca.”

Giuseppe Barbiani sarà protagonista soprattutto della seconda ondata di scioperi, quelli dell’85, più preparati ed organizzati tanto che erano stati stampati e diffusi i “libretti” che elencavano le rivendicazioni elaborate in faticose riunioni coi lavoratori stessi. Barbiani, di Spineda, è ben collegato con il mantovano, qui agivano i principali promotori ed organizzatori dei moti noti come la boi, Siliprandi e Sartori. Barbiani, contadino egli stesso, è la figura mitica che diffonde “i dieci comandamenti del lavoratore”, predica il passaggio alla repubblica, ha caratteristiche che ricordano il Lazzaretti del Monte Amiata. Da noi il suo nome sostituisce quello di Sartori nelle famose strofette “l’Italia l’è malada - Barbiani l’è al dutur – per fa guarì l’Italia – taiòm la testa ai siur”. Messianico ma coi piedi per terra, conosce i concreti problemi della terra e dei contadini ed è capace di organizzarli con efficacia e senza portarli allo sbaraglio. La sua azione con quella più generale di quei moti porterà a significativi risultati che, se non dureranno per i motivi che ho ricordato, saranno preziosi. Come l’azione di un Bissolati la sua sarà un seme molto fecondo, come ha documentato Palmieri, un seme che evolverà nel vero e proprio movimento operaio organizzato moderno.

## Fabrizio Superti, I primi scioperi contadini nel cremonese

La professoressa Betri ha opportunamente accennato alla crisi della cerealicoltura. Siamo attorno al 1877, con la fine della guerra civile negli USA e di quella franco prussiana in Europa, i nuovi bastimenti a vapore e linee ferrate rovesciano nel porto di Genova ed in Italia grandi quantità di frumento, granturco ecc. a prezzi più bassi dei nostri. Si apre una crisi che durerà quasi vent'anni. Si salva in parte il riso, "oro bianco" viene chiamato allora, tanto che viene introdotto o incrementato anche in alcune aree della nostra provincia: alto cremonese e cremasco. Ne conseguirà un aumento delle febbri malariche dal soresinese a Cumignano tale che il Prefetto è indotto ad ordinarvi la sospensione delle risaie. Gli agricoltori riescono però ad eludere l'ordinanza, è uno dei tanti esempi che dimostrano la loro forza e presenza nei luoghi del potere.

La crisi dei cereali ricade a cascata sui vari soggetti del mondo della nostra agricoltura. Proprietari ed affittuari subirono una brusca inversione di un andamento favorevole del mercato cerealicolo che durava dall'unità d'Italia e che aveva portato anche ad un aumento del valore dei terreni e relativi canoni di affitto. C'era una vera e propria corsa ad affittare fondi, si calcola che all'epoca il 70% della nostra superficie coltivabile era gestito in affitto, prevalentemente da imprese medio grandi. Tutte in affitto erano le proprietà di enti come la Congregazione di carità, la quale disponeva di ben 100.000 pertiche. La piccola proprietà caratterizzava zone non irrigue come il casalasco e parte del cremasco.

Gli imprenditori subiscono il primo contraccolpo del crollo dei prezzi di quella che era la produzione principe. Contraccolpo più pesante in una provincia come la nostra, poiché qui gravava sul costo di produzione più che altrove l'imposizione fondiaria: questa imposta era nel cremonese di circa 20 lire per ettaro contro una media nazionale di 4,25 lire. Sulla popolazione, del resto, gravò per anni la famigerata tassa sul macinato. Proprietari ed agricoltori però hanno la possibilità anche economica di reagire, riconvertendo in notevole parte le produzioni. Il principe Vidoni Soresina sarà tra i primi a dare fortissimo incremento al trifoglio ladino nel suo latifondo, e lo seguono a ruota la generalità degli agricoltori del cremonese. Ne consegue che cala in proporzione la produzione cerealicola, a partire dal melicotto,

parte rilevante in natura della remunerazione del contadino dipendente. Il denaro era solo il 20% della paga, il grosso era costituito da granturco, frumento, vino e legna. Ne conseguì una secca diminuzione della remunerazione, già da prima al limite della sopravvivenza. Ma il passaggio al prato (e l'introduzione di locomobili a vapore, di nuovi aratri ed altre macchine) portò anche al calo della mano d'opera occupata, pur tenendo conto dell'incremento degli allevamenti con produzione e lavorazione di latte e carne. Queste permettevano alle imprese di ovviare ai danni causati dalla crisi cerealicola mentre le famiglie dei lavoratori dipendenti subivano un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita.

Condizioni su cui incidevano da sempre malattie tipiche e gravi. La vita media si aggirava nelle nostre campagne attorno ai 45 anni o poco più. In quel secolo, nel 1836, '54, '67 e 1884, colpirono questo territorio quattro grandi epidemie di colera. Quella del '67 durò da maggio a settembre e causò oltre tremila morti nella provincia! I presidi sanitari per la povera gente erano pressoché inesistenti, le condizioni igieniche paurose, non si sapeva bene come si trasmetteva il contagio... Si ricorda una polemica sulla concentrazione di fedeli al santuario di Caravaggio ritenuta causa del propagarsi dell'epidemia. Erano presenti il tifo, il vaiolo, la malaria.

Da "strage degli innocenti", la mortalità infantile. In Europa solo la Croazia era peggio dell'Italia in proposito. Nella nostra campagna i bambini nati nel periodo invernale in molta parte morivano per malattie causate dal freddo e dall'umidità delle case contadine. Diffusa e oltremodo terribile era la pellagra... malattia delle tre D la chiamavano: dermatosi, nella sua prima fase la pelle si squamava, diarrea e malattie intestinali, demenza nell'ultimo stadio. Una demenza che portava al manicomio e spesso al suicidio, indurre ad annegarsi ne era una caratteristica. La pellagra era causata dalla alimentazione fatta solo di polenta, priva di elementi nutritivi indispensabili.

Intorno al 1876-77, in concomitanza con la crisi, si rileva una impennata nel numero dei migranti. Gli stessi bastimenti che dalle americane portavano in Italia cereali tornavano con le stesse stive piene di emigranti italiani. Va ricordato (senza infingimenti a fronte di certa animosità odierna nei confronti di consimili fenomeni) che spesso l'emigrazione italiana era considerata, quando a torto quando a ragione, la feccia tra quelle dei vari Paesi. Dunque lunghe traversate dell'oceano stipati nel ventre dei bastimenti, accoglienza

diffidente ed ostile, frequenti casi di donne e bambini comprati e venduti nel viaggio o all'arrivo per destinazioni dalla servitù alle elemosine alla prostituzione, tratta delle bianche, persino gente abbandonata all'arrivo su spiagge straniere desolate... Molti contadini, con o senza la loro famiglia, si videro costretti a simile destino, non trovando più nella terra d'origine altra speranza.

Nel periodo appena successivo all'unità d'Italia la parte più progressista e sensibile ai problemi sociali tra i protagonisti del Risorgimento, Giuseppe Garibaldi in primis, aveva promosso, coinvolgendovi gli strati più coscienti dei lavoratori, le Società di Mutuo Soccorso. Strumento solidale per resistere e fronteggiare la malattia, la vecchiaia, la perdita del lavoro. Una prima forma di assicurazione sociale. I (sudati) versamenti dei soci dovevano sopperire a malattie, pensione, momenti di particolare difficoltà degli stessi. Passo avanti importantissimo ma ad un certo momento del tutto inadeguato rispetto ai disastri della crisi. Questo al di là di una volontà tanto generosa che la SMS di Pieve d'Olmi raccolse e mandò aiuti ad alluvionati ungheresi... Ma i versamenti dei soci, perdendo essi salario e lavoro, calavano e le esigenze aumentavano.

È dunque la situazione che impone di andare oltre, condizioni di vita intollerabili si accompagnano alla consapevolezza nuova di dignità, di diritti e di giustizia, l'attività che dà struttura organizzata a tutto ciò porta dall'assistenza solidale alla resistenza ed alla lotta della classe.

Tra i primi teatri di ciò, nelle campagne lombarde (ed italiane) è il mandamento di Sospiro, dieci comuni dalla golena del Po su fino a Pescarolo e Vescovato, caratterizzati dalle grandi aziende agrarie a cascina. Epicentro è Pieve d'Olmi il cui sindaco, Giovanni Fiorini è un ex mazziniano partecipe della guerra d'indipendenza che ricoprì diverse cariche, oltre quelle di sindaco, fu nel consiglio provinciale e presidente del Comizio agrario. Dopo lo sciopero del 1882 fu indotto a dimettersi con l'intero consiglio comunale, ma riprenderò più avanti l'argomento.

Altra figura memorabile è Giuseppe Mori, agricoltore dalle visioni aperte e progressiste, in proposito aggiungo a quanto già è stato detto l'impegno convinto nel cercare di fornire alle famiglie dei salariati abitazioni migliori. Leonida Bissolati è un'altra personalità che opera in questa zona ed inizia in questo periodo la propria pionieristica azione sociale e politica in stretto

rapporto con i contadini. Costantino Lazzari è il figlio del segretario comunale di Sospiro e sarà il segretario nazionale del partito socialista negli anni della grande guerra... Si concentrano dunque in questo territorio, di modestissima estensione quanto di significative problematiche, personalità di rilievo nazionale. Ma cito anche Annibale Antonioli, sarto e barbiere di Pieve d'Olmi, referente, anche in questi scioperi, dei contadini, che di lui si fidano ed hanno bisogno. Tra i primi socialisti spiccano figure come la sua, socialmente intermedie, osti, barbieri e sarti ecc, con un minimo di cultura, sensibili, solidali e ben consapevoli della vita dei contadini che, quotidianamente, si raccorda con la loro.

In questa area, ne ha parlato ora la professoressa Betri, avverrà la straordinaria esperienza di Cittadella, tre anni di gestione di una grande azienda “senza bisogno del padrone”, si diceva con orgoglio. L'azienda di Giuseppe Mori, all'epoca sindaco del paese e deputato del collegio di Pescarolo, che si caratterizzava per essere composto solo da comuni rurali.

Il diritto di voto era limitatissimo, solo i maschi, piuttosto ricchi e non analfabeti. Infatti per esercitare il diritto di voto dovevano andare dal pretore e scrivere qualcosa sotto dettatura. Molti di questi scritti sono consultabili in archivio, sono quasi tutti sgangherati e scorretti, e parliamo di imprenditori nel 1890. Immaginatoci i contadini, il non saper leggere e nemmeno ben capire l'italiano li portava a non fidarsi, se non di persone come quelle di cui ho parlato. Nel 1882 ha luogo una riforma elettorale per cui molti collegi, compreso quelli di cui ci stiamo occupando, si accorpano e gli aventi diritto al voto aumentano dal 2,5 al 9,4% della popolazione. Meno della metà di loro va a votare, è scarso il sentimento di partecipazione alla vita dello Stato italiano ed influisce fortemente l'ostilità aperta della Chiesa verso lo Stato risorgimentale.

In questo quadro di “vita democratica” ben scarsi e fragili sono i diritti dei contadini. Permangono, non certo superati da un Risorgimento opaco su questo versante, usi e tradizioni di assoluta disparità tra padrone e salariato. Prima dello sciopero del 1882 il sindaco agricoltore Fiorini propone un prototipo di patto colonico per l'agricoltura cremonese, con esso i padroni dovrebbero assumersi alcuni impegni migliorativi verso i dipendenti. Non solo la proposta cade nel vuoto ma Fiorini verrà accusato di aver messo certe “pretese” nella testa del contadino che invece doveva tenersi nella secolare

rassegnazione, già contento e grato che gli si desse un lavoro ed una fetta di polenta. In effetti il contratto precedente per “l’impianto cerealicolo” risaliva addirittura al 1816, se qualche miglioria c’era stata era per concessione individuale *ad libitum* di qualche “generoso” agricoltore. Orario di lavoro dal sorgere al calar del sole per i 365 giorni dell’anno. Se si ammalava, il contadino doveva provvedere a sue spese a farsi sostituire. Paga miserabile proprio di sopravvivenza. Ecco perché “la pentola bolle”.

In questi primi anni ‘80 un giornale parla di episodi minori di protesta con abbandono del lavoro nel mantovano, a Sustinente, Ostiglia, Moglia... Ma davvero nuovo per caratteristiche dimensioni e modalità è lo sciopero che ha inizio a Pieve d’Olmi.

È il 14 maggio 1882, la Società di Mutuo Soccorso ha organizzato una festa, le carte dicono che vi partecipano 678 invitati e diverse SMS consorelle del territorio. Nel momento centrale parla uno dei pionieri del socialismo nelle nostre zone, il medico Musini di Zibello. Si rivolge direttamente ai contadini, infiamma gli animi con argomenti veri e sentiti, incita all’azione rivendicativa. Il giorno dopo giornali locali ne scrivono senza coglierne la valenza ed anche il pretore di Sospiro nella consueta nota interna sulla situazione indirizzata al procuratore di Cremona e di Brescia scrive che il 14 maggio non è accaduto nulla di rilevante, tutto tranquillo... Non altrettanto banale è quanto lo stesso pretore deve segnalare all’autorità superiore il 16 maggio: alle ore 6 del mattino dalla cascina S. Fiorano Superiore di Pieve d’Olmi – annota – 20 contadini si portarono nella cascina di S. Fiorano Inferiore i cui contadini si unirono a loro, tutti abbandonando il lavoro. Era la cascina del sindaco Fiorini, da qui percorrono la campagna, giungono nelle altre aziende i cui contadini man mano si aggregano, lo sciopero si allarga a macchia d’olio anche in Comuni limitrofi. Nonostante lo sciopero per il codice penale, articoli 386 387 e 88, fosse reato, atto di ribellione con gravi conseguenze per chi vi partecipava ed ancor più lo fomentava, in mezzora sono già trecento i contadini raggruppati ed in movimento da una cascina all’altra. Infine si recano sulla piazza di Pieve d’Olmi e qui designano una quindicina di loro perché salgano nella sala municipale per esporre le proprie ragioni al sindaco ed ai consiglieri, tutti agricoltori. C’è l’Istituzione e la controparte cui si espongono i motivi della protesta e le relative richieste, si apre una trattativa, Fiorini ed anche il pretore si fanno carico di riportare

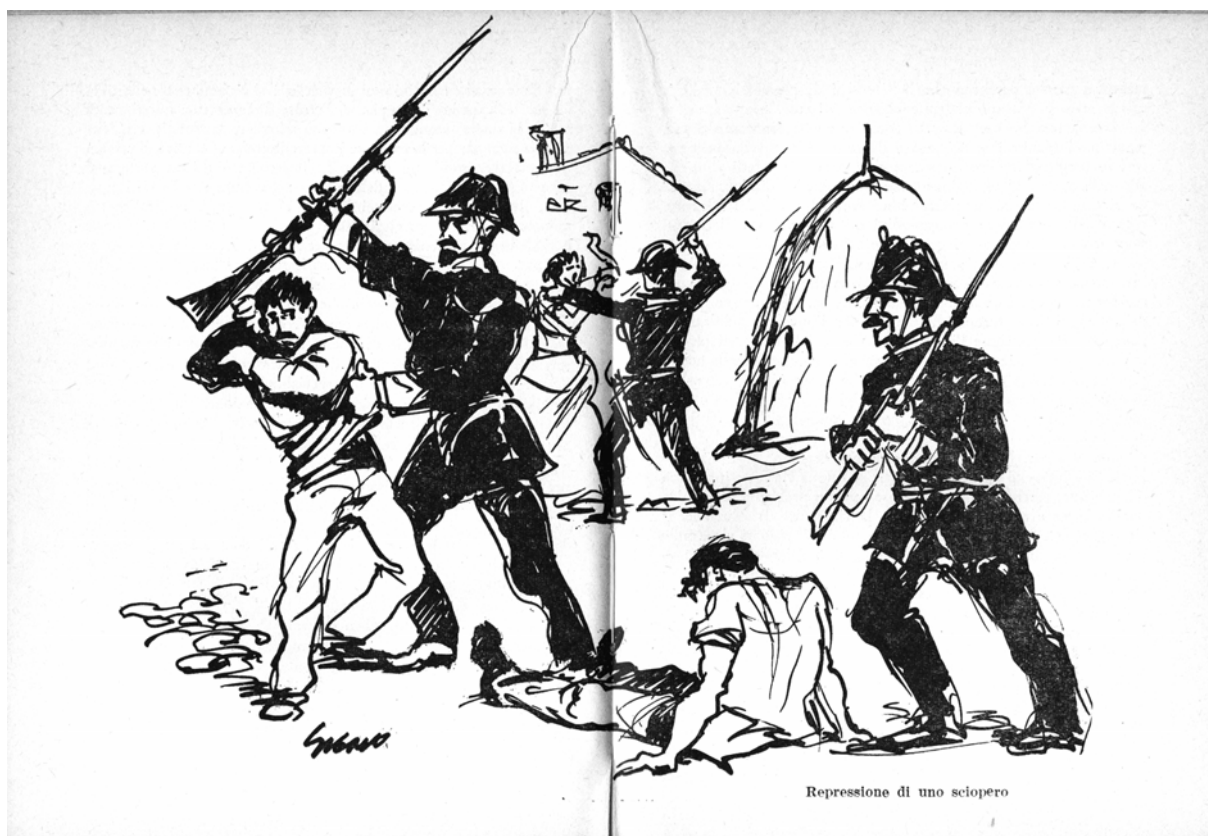


Illustrazione da *La boje*, a cura di Rinaldo Salvadori, Edizioni Avanti!, 1962

agli altri agricoltori quanto avanzato dai contadini. Con ciò lo sciopero viene sospeso. In questa fase le autorità e la magistratura hanno un atteggiamento tollerante, non usano la mano pesante ed il procuratore del re scriverà al pretore di Sospiro una lettera di compiacimento per la sua azione moderatrice. L'agricoltore Mori fa stampare ed affiggere un manifesto per i nuovi patti agrari, con relative concessioni.

Ma quanto si è messo in moto non si ferma, si apre una fase di più decisa ribellione, gli aumenti concessi sono considerati del tutto insufficienti. Gli atteggiamenti sono meno concilianti, il pretore ora annota che i contadini formano assembramenti e, pur diffidati, non vogliono sciogliersi, rispondono in malo modo... In effetti resistono, minacciano di sospendere ancora il lavoro... Le autorità passano alla aperta repressione, colpiscono i contadini che maggiormente si sono esposti nelle rivendicazioni e nella organizzazione ed allora lo sciopero riprende e si allarga a tutto il territorio cremonese, vi partecipano alcune migliaia di lavoratori. È la prima volta nella storia.

Hanno luogo arresti e processi. In un processo ha luogo un fatto emblematico: un contadino rifiuta apertamente di togliersi il cappello davanti al

giudice, è a verbale che per questo imputato scatta seduta stante l'accusa di insubordinazione e relativa punizione... Durezza del tribunale da una parte, sfida aperta del contadino che mostra di non accettare più la antica subordinazione. Piccolo singolare segnale che il cambiamento non è superficiale.

Si legge di questi eventi sui giornali dell'epoca, locali ed anche nazionali. *Interessi cremonesi*, giornale della "borghesia illuminata" ed ispirato da Vacchelli, ha un atteggiamento di moderazione ed una certa comprensione. Il *Corriere di Cremona*, espressione degli agricoltori ed antesignano della Provincia, invece grida alla sovversione ed invoca una repressione più decisa giudicando inadeguata la presenza militare sul territorio a fronte della minaccia in atto. Stessi concetti su un foglio dell'agraria milanese, *Il pungolo*, che teme l'espandersi dell'agitazione ed invoca un preventivo pugno di ferro.

Sull'opposta sponda viene sequestrato *Il somaro*, foglio stampato artigianalmente in meno di 200 copie, perché dà ragione ai contadini ed è accusato di istigarli allo sciopero (per verità i giornali non potevano suggestionare direttamente per nulla i contadini perché questi non sapevano leggere). *Il Messaggero ecclesiastico* giudica l'agitazione contadina in termini preoccupati e negativi; è vero che vi sono ingiustizie, che bisogna assistere i più poveri, ma giustizia si avrà nel regno di Dio, nell'aldilà, qui disobbedienza e disordini sono peccato, massima è la responsabilità dei benestanti massoni anticlericali, essi hanno seminato vento ed ora raccolgono tempesta.

Con maggiore razionalità intervengono due quotidiani influenti come *Il Sole* degli industriali ed *Il Corriere della Sera* espressione della borghesia che conta. Essi scrivono di questi fatti, confermandone con ciò la rilevanza. Il primo li commenta come segnale di malessere per una arretratezza complessiva, economica e sociale, delle nostre campagne cui bisogna mettere mano. Sul *Corriere* scrive di questi fatti Stefano Jacini, naturalmente non è dalla parte dei contadini, è un conservatore, ma è consapevole delle gravi condizioni di vita delle campagne e quindi usa un linguaggio non reazionario e prospetta la necessità di passi avanti in proposito.

Concludo sottolineando come si profili nel 1882, nelle nostre campagne ed oltre, un passaggio d'epoca. È una tappa di rilievo per presa di coscienza ed autonomo organizzarsi dei ceti subalterni. Già con gli scioperi del 1885 nascono veri e propri circoli a Pugnolo, a Solarolo Rainerio, a Cella Dati... Non è troppo lontano il nascere e consolidarsi del sindacato.



Maria Luisa Betri

Riprendo, per sottolinearne l'importanza e la giustezza, alcuni degli aspetti appena evocati.

L'emigrazione, specie quella verso il Sudamerica fu davvero consistente e destinò molta parte dei nostri migranti ad una sorte assai grama, lontana dalle speranze che li avevano indotti a queste lunghe e terribili traversate dell'oceano atlantico. Fu una emigrazione di massa indotta o meglio obbligata da situazioni non più vivibili qui. È qualcosa che dovremmo tutti ricordare rispetto a consimili fenomeni che riguardano oggi il mediterraneo.

Un'altra sottolineatura che vorrei fare riguarda le malattie, così diffuse, spesso così direttamente dipendenti dalla miseria e che colpivano una parte della popolazione la cui speranza di vita era quella media detta da Superti, di poco più di 45 anni. Impressionano l'incidenza e le caratteristiche della pellagra, l'inesorabile squamarsi della pelle, la degradante e rapidamente debilitante diarrea e poi la demenza. "Frenosi pellagrosa" si annotava con grande frequenza nel registro del manicomio di Cremona come causa di ricovero, un ricovero in genere senza uscita. E allora va ben ricordato che negli anni di fine e inizio secolo, tra 1800 e '900 i casi di pellagra diminuiscono in modo significativo. Gli scioperi, le lotte, l'organizzarsi in sindacato di cui stiamo parlando oggi, avevano finalmente portato a qualche miglioramento nelle paghe e nelle condizioni di vita. E in primo luogo dunque rendevano possibile un'alimentazione un po' più adeguata, e questa era l'unica cura contro la pellagra!

Non saprei trovare miglior elemento per far toccare con mano uno dei risultati delle lotte di quegli anni: cominciare ad uscire dall'incubo della pellagra. Cui voglio aggiungere quello del colera: con l'epidemia di Napoli, molte migliaia di morti in quegli anni, si squarciò il velo della sua causa primaria: le condizioni igieniche intollerabili degli abitati. Ma ciò era ben presente anche da noi, una grande inchiesta parlamentare in materia lo mise in evidenza. Le lotte sociali riguarderanno, e a lungo, anche questi aspetti.

Fu poi preziosa a Cremona una classe medica all'avanguardia, preparata e sensibile, impegnata in città e nelle nostre campagne. Cito pochi nomi emblematici, il precursore già in periodo precedente Francesco Robolotti e

poi Cerioli e Felice Geromini ed altri ancora. Figure culturalmente e politicamente influenzate dall'idea mazziniana e poi radicali e socialisti. Il collegamento con ciò di cui stiamo parlando è diretto, è materia in cui si distinguono prima le Società di Mutuo Soccorso, quindi i miglioramenti ottenuti con scioperi e lotte che hanno positive conseguenze su salute e condizioni igieniche.

Partecipazione alle elezioni: era effettivamente minimale. La legge elettorale fino al 1882 è mutuata da quella del Regno di Sardegna. Maschi che hanno raggiunto 25 anni di età, con un certo grado di ricchezza misurato dalla tassa, non analfabeti: così in Italia sono circa 500.000 gli aventi diritto al voto, davvero pochissimi e molti di essi poi nemmeno votano per i motivi già accennati. Con la riforma dell'82 l'età viene abbassata a 21 anni ed è abbassato anche il censo, si aumenta da 500.000 a 2 milioni l'elettorato. Le donne restano sempre escluse, potranno votare la prima volta nel 1946!

La condizione femminile nelle campagne, particolarmente nella classe contadina, era davvero pessima. Senza diritti, le erano riservati i lavori più duri e una totale subordinazione di classe e anche di genere. Robolotti (o forse Geromini) diceva che le donne nelle campagne erano considerate "materia vile", più fatica, maggiori disagi, meno diritto persino ad essere curata nella malattia. Il lavoro nei campi assolutamente sottoremunerato. Questo sarà finalmente oggetto di specifica rivendicazione da noi con i moti del 1885. Ma anche le maestre di scuola, in genere di famiglia piccolo borghese ed in numero crescente in questi decenni, a lungo guadagnano molto meno dei maestri.

È documentato al museo del lino di Pescarolo la pesantezza estrema di uno dei lavori destinati alla donna. La coltivazione del lino, da noi piuttosto diffusa poiché richiede molta acqua. Ed è alla donna riservato andare carponi ad estirpare le erbacce nel coltivato e poi il lavoro che si accompagna alla macerazione e le ulteriori faticosissime operazioni.



# L'ADDIO DELL'EMIGRANTE

— CANTO POPOLARE —

O pieve, che tra l'alte arbori occulti  
Nella gloria del sole  
Le casipole tue, qual tra virgulti  
Umile cespuglietto di viole:  
  
Caro nido natio,  
Non ti vedrò mai più; per sempre addio!  
È triste l'abbandono, è triste assai,  
O pieve mia, non ti vedrò più mai!.....

\*

Torretta bianca, o Chiesa, ove il buon Dio  
Ho pregato, pregato  
Perchè dall'ospedale il padre mio  
Vivo tornasse ed il fratel soldato  
  
Da gli africani lidi....  
E l'uno e l'altro, ahime! più non rividi:  
Addio!... La fede è viva nel Signore,  
Ma d'inedia alla vostra ombra si muore.

\*

Santa casa dei morti, ove riposa,  
Senza onor d'una croce,  
La madre mia consunta pellagrosa,  
Addio!... ti guardo con angoscia atroce.  
  
Penso che inebetita  
Mi mancò in braccio chi mi diè la vita,  
E che nulla io potei, giovine e forte,  
Contro l'obbrobrio umano di tal morte.

Addio maggesi de la opima valle,  
Che i pingui e folti armenti  
Cresceste nelle vaste arcate stalle,  
Mentre in luride tane, languiscenti,  
  
Sfatti da un reo travaglio,  
Di muffo grano noi campammo e d'aglio:  
O mie delizie al sole, all'acqua, al vento,  
Addio, solchi di lino e di frumento!.....

\*

Addio superba casa padronale  
Che a goccia a goccia il sangue  
Coi salari cj hai munto, ad un guinzale  
Trascinandoci schiavi in spire d'angue!..  
  
L'iniquità ch'è legge,  
Col dritto del più forte or ti protegge:  
Ma io almen fuggirò da quest' inferno,  
In che il dritto alla vita è amaro scherno.

\*

Chi parla a me di patria?... O che siam noi,  
Noi proletari, figli  
Di questa Italia di pasciuti eroi  
Fastosissima e d'armi e di navigli!...  
  
Oltre i cerulei mari,  
La terra in cui posar potremo i lari,  
Quella patria direm liberi e fieri;  
Ma da te, o Italia, oggi partiam stranieri.

L. RATTI

Paolo Carletti, *Le prime rivendicazioni delle donne lavoratrici nelle nostre campagne*

Prima di trattare le rivendicazioni femminili nelle campagne cremonesi a cavallo della nascita della Camera del lavoro, sarà necessaria una premessa che possa contestualizzare i fatti.

Le donne nelle nostre campagne, come confermato dal Prefetto di Cremona nel corso dell'inchiesta agraria voluta dal sen. Jacini e condotta nella nostra provincia dal Marengi, non percepivano alcuna paga per il lavoro prestato essendo, il loro lavoro, ricompreso nella paga della famiglia.

Le nostre donne si occupavano dell'allevamento dei bachi da seta, della coltura del lino e dei lavori di fienagione, per questi ultimi era previsto come contropartita, il diritto alla spigolatura dei campi di mais a fine raccolto.

In vero le donne spesso riuscivano ad avere un'entrata costante dalla vendita delle uova e tale entrata formava una "sottocassa familiare" spesso, peraltro, meglio fornita della cassa ufficiale tenuta dal capofamiglia.

Tornando ai lavori del fieno, ovviamente la contropartita del diritto alla spigolatura rimase conveniente alle donne fin tanto che le porzioni del fondo condotte a prato fossero state ben inferiori di quelle condotte a mais ma, proprio in quegli anni, una grande crisi del prezzo dei cereali europei comportò una modifica radicale dei fondi cremonesi, con un aumento sensibile della coltura prativa a discapito di quella cerealicola.

Infatti dal 1880 circa, fecero ingresso in Europa un gran numero di carichi di mais e grano provenienti dall'America e dall'Ucraina che, grazie alle innovazioni tecniche che acceleravano i trasporti, riuscivano a raggiungere le nostre coste a prezzi inferiori rispetto ai prodotti nazionali.

Non era solo una questione di trasporti; a tal riguardo aderiamo alle riflessioni degli economisti marxisti i quali ritenevano che parte delle cause del crollo dei prezzi fosse stata la scarsissima produttività dei nostri fondi coniugata alla scelta politica di applicare una politica economica liberista ad un sistema di produzione ancora di tipo latifondista feudale.

Tornando a noi, tale momento di crisi aveva indotto i più moderni tra gli agricoltori, citiamo ad esempio il Mina Bolzesi, ad invitare i colleghi a studiare nuove tecniche di produttività del fondo e ad iniziare investimenti

sulla produzione latte casearia, a tal riguardo il Mina invitava i colleghi ad acquistare le vacche provenienti dall'Olanda e dalla Svizzera al mercato di Lecco e ad imparare le ricette dei formaggi svizzeri e francesi che potevano contare su casari preparati e non improvvisati come i nostri, che lo stesso definiva "negromanti del latte senza alcuna preparazione scientifica".

In tale contesto le donne si trovarono improvvisamente a dover lavorare prati sempre più ampi e a poter spigolare campi sempre più piccoli, finché, nel maggio del 1892, non decisero di incrociare le braccia.

Nelle nostre campagne erano attive le sezioni della lega di resistenza contadina, era nata la federazione provinciale del PSI e da tre anni usciva *L'Eco del Popolo*, dalle colonne del quale, Bissolati faceva opera di stimolo e di paziente organizzazione: la situazione era matura! Unione organizzazione e solidarietà erano le parole chiave che guidavano la lotta.

Nei paesi di Annicco e di Grontardo i primi scioperi delle donne, che poi si sparsero all'intero territorio cremonese, intervenne l'esercito in diversi paesi ma le donne resistettero.

Visto il tempo del fieno i padroni non potevano fare a meno del lavoro di fienagione, così, dopo pochi giorni di sciopero e l'intervento dell'esercito e dei carabinieri in diversi paesi, quasi ovunque venne accordata una paga alle donne per il lavoro del fieno.

Quella del fieno del 1892 non fu una battaglia storica per le forze messe in campo, ma segna il passo di una massa lavoratrice che assume coscienza di classe, che riconosce il valore dell'organizzazione, che inizia a lottare per la liberazione dal bisogno e per il riscatto del lavoro!